

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il potere secolare

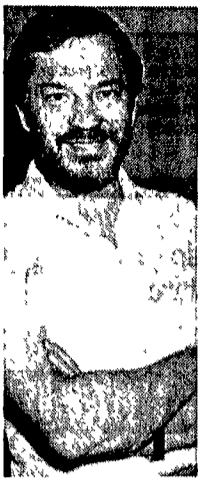
CESARE LUPORINI

In questi giorni di tempesta concordataria un lontano ricordo personale mi martella la mente. Ero senatore della Repubblica allorché il cardinale Roncalli fu eletto Papa. Poco dopo questo evento venni avvicinato da un autorevole parlamentare democristiano, il senatore Stanislao Ceschi, vicepresidente dell'Assemblea, che tutti sapevano aver appartenuto allo stretto entourage del patriarca di Venezia divenuto Giovanni XXIII. In un angolo appartato di palazzo Madama egli mi illustrò a lungo la figura del nuovo pontefice e il suo programma apostolico, con particolare riguardo all'Italia. Interpretai che tali anticipazioni non mi fossero state fatte per i miei begli occhi e ne resi conto a chi mi sembrò di dovere, nel partito. Perché do spazio ora a questo ricordo? Ceschi mi accennò all'orizzonte universale della fede che era assolutamente preminente per il nuovo Papa nel confronto con la realtà odierna del mondo. Ciò avrebbe comportato, mi disse, una decisa presa di distanza dalle vicende politiche interne italiane. Aggiunse che si riteneva il numero dei credenti effettivi in Italia essere molto basso, ormai. E fece una cifra approssimata che non riporto (qualcuno potrebbe sospettare che me la inventi) ma che era straordinariamente inferiore (assai meno della metà) a quella dei votanti per la Democrazia cristiana. Fui molto colpito da questa impostazione: dalla sua tensione religiosa e anche morale. Ma altrettanto dal suo spregiudicato realismo che puntava sulla verità effettuale, e non sulle apparenze più o meno istituzionalizzate. Se la Chiesa cessava di aver paura della realtà di una società sempre più secolarizzata, per affrontarla come era, quante cose sarebbero cambiate? Fu poi di fatto questa la enorme novità del Concilio Vaticano II.

Non è certo qui il luogo di analizzare gli indirizzi dell'attuale pontefice, e l'orientamento generale che esso sembra teso ad imprimere al cattolicesimo, nei paesi sviluppati e in quelli non sviluppati. Ma almeno per i primi la distanza da quell'epoca mi sembra polare. La complicata questione dell'ora di religione (personalmente sono fra quelli - in minoranza - credo anche nel partito comunista - che pensano il male essere alla radice, nell'attardarsi storico in un regime concordatario; ma questo, qui, non lo metto in primo piano), la sciagurata «vitesa» Falcucci-Cel, lo «onesto» tentativo Galloni, ecc. ecc., sono stati doppiati dall'incredibile mossa diplomatica della Santa sede sul governo italiano che ha arroventato almeno per il momento l'atmosfera politica. Il governo Goria ha subito ceduto, interrompendo il dibattito in commissione alla Camera, il Parlamento per fortuna no, su iniziativa comunista. Che esso riprenda in mano i suoi poteri di indirizzo è il minimo che si possa chiedere, insieme alla difesa strenua dei diritti imprescindibili, partecipi per tutti, della libertà di coscienza, in una società pluralistica.

Ma quella pressione sullo Stato italiano quali paure nasconde? Colpisce l'insistenza su quel 90% di una scelta non scelta (circa l'ora di religione), fatta in condizioni opzionali di fatto inesistenti, e quindi impropria (non entro qui nella questione, a mio parere quanto mai artificiosa - e la gente se ne è accorta - della materia alternativa...). Probabilmente una via d'uscita si troverà, che potrebbe essere anche abbastanza onorevole, e che non dilaceri ed esasperi gli animi, del tutto inutilmente. Ma la questione di fondo rimane, anche al di là dei termini concordatari, e dei voti in Parlamento. È di nuovo su una politica del potere secolare e dell'apparenza istituzionale che la Chiesa intende far leva? Pensa con questi vecchi mezzi di modificare l'intera dinamica di una società secolarizzata che ha, fra l'altro, votato il divorzio e l'aborto, alimentando integralmente chi si vorrebbero di massa? È lo spirito del Concilio e di Papa Giovanni così rovesciato?

Questioni di religione, potrebbe dire qualcuno con una certa tradizionale indifferenza «alta». Ma nel travagliatissimo mondo di oggi la questione religiosa riguarda tutti, culturalmente, socialmente, spiritualmente e non solo politicamente. Proprio tutti: credenti e non credenti.



La manifestazione di protesta davanti al Palatrusardi in concomitanza con la diretta Rai per la presentazione dell'Alfa 164; sopra Carlo Ghezzi, segretario della Camera del lavoro di Milano

Sit-in contro la Fiat a Milano
L'Unità critica gli assenti
Carlo Ghezzi, della Cgil, risponde



Sul ring con Agnelli?

MILANO. «Abbiamo spiegato ai compagni dell'Unità - scriveva Ghezzi - la necessità impellente di realizzare un largo schieramento e di ritenere negative iniziative che operano in senso opposto, rendendo difficile la costruzione di un fronte più ampio. Vorremmo discutere».

È proprio con Carlo Ghezzi ne discute il sottoscritto, autore di quell'articolo nel quale si lamentava, sostanzialmente, l'assenza di Pci e Fiom (ma non di molti militanti comunisti) da piazza del Duomo.

Allora, Ghezzi, perché la Fiom non era in piazza?
Perché il problema è scegliere su quale terreno affrontare la grande questione Fiat. Come questione milanese e come questione nazionale. E, se l'Unità permette, vorremmo scegliere noi il terreno più opportuno. Io rispetto, sia chiaro, la scelta di chi martedì era in piazza, decidendo di rispondere all'arroganza e alla cafoneria della manifestazione del Palatrusardi in quella maniera. Ma noi avevamo già individuato ben altri terreni di scontro.

Per esempio?
Noi partiamo dalla constatazione che la Fiat, sotto il pentapartito, ha raggiunto un potere quantitativamente e qualitativamente superiore persino a quello che aveva sotto De Gasperi e Scelba, nell'Italia democristiana. A Milano, per esempio, non c'era certo bisogno di accendere la televisione martedì scorso per accorgersi della presenza Fiat. La Fiat a Milano c'è da un pezzo: Magneti Marelli, Borletti, Fiat Om, Fiat Allis, Rinascente, «Corriere della sera», il sindacato non ha davvero aspettato il caso-Alfa per rendersene conto. La questione dello strapotere Fiat è ormai, per questo paese, un problema vitale di democrazia. E allora è su questo terreno, è a questo livello che bisogna portare il confronto. Alla sinistra milanese non bi-

La beatificazione pubblica di Gianni Agnelli al Palatrusardi in occasione della presentazione con tanto di diretta tv della nuova Alfa 164, ha avuto almeno un merito: quello di riaccendere, una discussione all'interno della sinistra milanese. Il cronista dell'«Unità», il giorno dopo, aveva

scritto in prima pagina che Cisl e Democrazia proletaria erano troppo sole nella contromanifestazione di piazza del Duomo. E venerdì il nostro giornale pubblicava una lettera del segretario della Camera del Lavoro, Carlo Ghezzi, amaramente critica nei confronti dell'«Unità».

MICHELE SERRA

sogna chiedere che cosa pensa del Palatrusardi, ma che cosa pensa della legge antimonopoli. E non solo alla sinistra, ovviamente: perché la Fiat ha creato intorno a sé uno schieramento ampio, e se le forze del lavoro non fanno altrettanto la battaglia è persa.

Amplio schieramento, dici. Ti faccio un'osservazione che, forse, è più psicologica che politica: ma sentire parlare di «ampio schieramento» provoca non pochi timori in molti compagni. E inseguendo su qualunque argomento l'obiettivo o il miraggio di «ampi schieramenti» che spesso i comunisti hanno perso di identità e di mordente... Capisco benissimo. Ma dimmi: di fronte a un attacco come quello di Romiti a «marxisti e cattolici», e di fronte all'attuale strapotere della Fiat nel paese, non ti sembra che sia interessante sapere, per esempio, qual è la posizione non solo di tutte le forze democratiche, ma anche dello stesso padronato? Qui è in discussione, ripeto, la democrazia economica, sono in discussione le relazioni sindacali, tutto ciò, insomma, che il romitismo vuole attaccare frontalmente. Questo mi preoccupa, non certo la conta di chi c'era e chi non c'era in piazza del Duomo: la scarsa coscienza del vero livello di confronto con la Fiat

Ma su questo sembrano essere d'accordo tutti. Il segretario della Cisl Marini ha manifestato proprio all'Unità grandi preoccupazioni per le dichiarazioni di Romiti. Sì, ho letto, benissimo. Però allora bisogna chiedere a Marini come mai da quasi dieci anni non si riesce a rimettere in piedi a Mirafiori il consiglio dei delegati. Non certo, mi sembra, per dei veti della Cgil. Per scendere nel concreto, diciamo allora che per rispondere all'offensiva Fiat bisogna prima di tutto riorganizzare in modo forte i lavoratori sui luoghi di lavoro, magari partendo proprio da Mirafiori e arrivando fino ad Arese.

Intanto serve difendere le relazioni sindacali caso per caso, azienda per azienda: e qui a Milano, tra cazzotti presi e cazzotti dati, va detto che siamo ancora in mezzo

al ring, non sono riusciti a buttarci fuori. Poi aprire vertenze nelle aziende per recuperare salario e per contrattare le condizioni di lavoro: ambiente, orari, professionalità e nuove tecnologie, riattermando prassi di contrattazione aziendale; voglio dire che non è a Torino né a Roma, anche se la Fiat è un caso nazionale, che si deve discutere e decidere per Milano. Non serve immaginare un tavolo Fiat, serve mantenere un pluralismo delle singole situazioni dentro una visione unitaria.

Dici che a Milano il sindacato è ancora ben piantato in mezzo al ring. Lo dici per onorare il tuo ruolo, o perché ci credi?

Perché ci credo, perché è vero. Anzi, penso questo: è proprio da Milano che, oggettivamente, può partire una risposta, può ripartire con forza il movimento sindacale. E questo perché la straordinaria complessità del mondo del lavoro, dai tecnici qualificati agli africani che lavorano in pizzeria, crea al tempo stesso enormi difficoltà di analisi e di comprensione e una grande ricchezza del confronto in atto. A Torino o si vince o si perde, non ci sono santi; qui a Milano capita di perdere qui e vincere là, capita di arretrare da qualche parte ma di consolidarsi in altre situazioni. Mi rendo conto che affermarlo carica il sindacato milanese di enormi responsabilità: ma io sono convinto che Milano è il punto ideale di ripartenza.

Dici che a Milano non sempre la Fiat ha vinto. Esempio?
Magneti Marelli e «Corriere della sera», ne abbiamo prese ma ne abbiamo anche date. Il conte Calleri è tornato a Torino con un piano di ristrutturazione sostanzialmente sconfitto, respinto, e hanno dovuto modificarlo. Alla Magneti siamo arrivati allo sciopero generale di Milano per far rimangiare alla Fiat oltre cinquecento licenziamenti. Insomma, il confronto con la Fiat, è un confronto duro, lo stiamo sostenendo da un bel pezzo.

Ma non è bastato.
Certo che non è bastato. Bisogna fare il salto di qualità. Vogliamo arrivare entro i primi di novembre a organizzare un grande incontro di tutti i delegati delle aziende Fiat di Milano. Difficile mettere d'accordo lavoratori di categorie così diverse, con problemi così diversi: ma è indispensabile tentare. Un incontro di riflessione nel quale valutare a fondo la situazione.

E poi?
E poi bisogna riuscire ad investire del problema Fiat - che, ripeto, è un fondamentale problema di democrazia - il Parlamento e il governo. E per farlo c'è un'unica strada: il movimento di massa. Grande, ampio, forte. Altrimenti vince la Fiat. Ecco, questo è il punto: va benissimo volontariamente davanti al Palatrusardi. Ma non serve a niente farlo se non si lavora duramente per costruire su quello che già c'è (e non è poco), una risposta di massa.

In conclusione: che cosa dici a quegli iscritti alla Fiom che sono andati lo stesso in piazza del Duomo?
Che siamo preoccupati, che stiamo lavorando, che stiamo discutendo non solo come difenderci, ma anche come vincere. E che non ci poniamo obiettivi così grossi perché siamo velleitari. Ma perché siamo il sindacato.

Intervento
Noi della Cgil non stiamo con le mani in mano

ANTONIO PIZZINATO

Siamo ad un passaggio delicato e decisivo: questo è il significato di fondo dell'Assemblea annuale dei quadri e dei delegati della Cgil che si apre domani a Viareggio. Scegliere le priorità degli obiettivi sui quali concentrare le forze ed esprimere tutte le potenzialità di mobilitazione dei lavoratori: questo è il compito che sta di fronte ai 1200 delegati di questa assemblea.

È un appuntamento innovativo nella vita democratica della Cgil. Con essa, infatti, operando entro il quadro strategico definito all'11° Congresso e sintetizzato nel «Patto per il lavoro», si intende aggiornare e vivificare i contenuti, adeguandoli ai mutamenti della situazione sociale e politica. Insieme a questo, la Cgil presenta un bilancio della sua attività e intende definire gli obiettivi politici e contrattuali per la prossima stagione sindacale.

Si dà avvio così allo sviluppo di nuove forme di democrazia sindacale: si allarga la partecipazione alla definizione delle decisioni, si introduce il metodo importante della verifica annuale dei risultati dell'attività svolta e si aggiorna la strategia. E quindi anche un'occasione sia per misurare il grado di rappresentatività del sindacato che per sollecitare processi di adeguamento e di ridefinizione dei suoi gruppi dirigenti. Bisogna avere coscienza che si sta costruendo - tassello dopo tassello - il futuro gruppo dirigente della Cgil degli anni 90.

Non è un caso che questa assemblea sia stata preparata da un'ampia, delicata e difficile attività di elaborazione delle linee di politica sindacale, le quali sono state sottoposte al dibattito e alla verifica di alcune migliaia di quadri e delegati di ogni livello dell'organizzazione.

Frontonare i delicati problemi della vita interna e democratica del sindacato non vuol dire ripiegarsi su noi stessi, ma significa cambiare noi stessi, per essere all'altezza della sfida arrogante di Romiti e soci ed alla linea restrittiva - di classe - inserita nella manovra presente nella legge finanziaria '88.

Quali scelte di contenuto, con quali tempi e modi operare per far fronte a questo attacco? Per essere vincenti, è chiaro che dobbiamo avere la capacità di compiere precise scelte di priorità per concentrare i nostri sforzi per cambiare profondamente l'impostazione della Finanziaria, sia per poter esplicitare il potere contrattuale (dal contratto e riforma della scuola, alla contrattazione articolata), che per impedire che la Finanziaria '88 chiuda gli spazi per profonde riforme sociali, sul fisco, per il lavoro e il Mezzogiorno.

non vuol dire - come ci attribuisce erroneamente Franco Marini - non dare una giusta valutazione dei primi parziali - anche se positivi - impegni strappati al governo su assegni familiari e Irpef, ma significa non fare confusione e prendere abbagli scambiando «l'albero per la foresta».

L'esito dell'incontro con Goria sul Mezzogiorno non solo è negativo, ma anche spia della mancanza di una scelta a favore dell'occupazione e dello sviluppo; ciò impone ormai al movimento sindacale di dispiegare tutte le sue forze, un grande movimento di lotta, di sciopero proprio a partire dalle regioni meridionali fino a investire i settori più colpiti dalla Finanziaria.

Questi sono - oggi e qui - i nodi veri che stanno di fronte al movimento sindacale del nostro paese. Su di essi - partendo dalle decisioni unitarie degli esecutivi Cgil, Cisl e Uil - sono chiamati a misurarsi e a scegliere quadri e delegati dell'Assemblea nazionale di Viareggio.

In tal senso da Viareggio deve partire un messaggio chiaro a tutti i lavoratori italiani sugli obiettivi per i quali è necessario mobilitarsi e lottare, nonché sul carattere dello scontro in atto nel nostro paese.

Sinteticamente le scelte che dobbiamo compiere, si possono così indicare:
Primo, il lavoro, lo sviluppo del Mezzogiorno, e la riforma fiscale e parafiscale, per assicurare l'equità fiscale e le necessarie risorse per lo sviluppo e la riforma dello Stato sociale.

Secondo, una diffusa e qualificata contrattazione articolata che affronti i problemi delle condizioni, della qualità del lavoro, della sua tutela, delle pari opportunità per le donne e che, nel contempo, dia una risposta alla questione salario e al riconoscimento delle professionalità.

Terzo, lo sviluppo della rappresentanza, della democrazia sindacale e dell'unità d'azione a partire dal punto decisivo rappresentativo dai luoghi di lavoro. Quindi l'elezione, ovunque, dei consigli dei delegati, come soggetti unici di rappresentanza, di negoziazione e di vigilanza, ed espressione piena del pluralismo sindacale, professionale, di sesso e di area lavorativa.

Intorno alla realizzazione di queste scelte possono essere attivate enormi potenzialità di mobilitazione e di lotta che si esprimono fra i lavoratori. Questa è l'unica strada per riassorbire e superare il malessere individuale e collettivo che la crisi del sindacato e la durezza dello scontro politico e sociale hanno messo a nudo.

Ma soprattutto si potrà rimettere in moto una spinta sociale offensiva verso traguardi di potere contrattuale, di sviluppo e riforma sociale e di consolidamento e ampliamento della democrazia nel paese.

BOBO

SERGIO STAINO



L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via del Tauromi 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4981251-2-3-4-5, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401 Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/53131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75 20162;
stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma